

## CARL GUSTAV JUNG – KÁROLY KERÉNYI

*Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*

Prefazione di Mario Trevi

Bollati Boringhieri, Torino 2012, 257 pp.

È disponibile in traduzione italiana a cura di Angelo Brelich, e con una prefazione di Mario Trevi, *Einführung in das Wesen der Mythologie, Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*: testo di “non facile lettura”, nato dall’incontro intellettuale tra uno storico delle religioni, Kerényi, e uno psicologo, Jung. Il testo di Kerényi si riferisce ai fanciulli e alle fanciulle divine. Quello di Jung, invece, ne è una sorta di commento psicologico.

Come afferma Trevi nella prefazione, i *Prolegomeni* «vanno collocati in una precisa situazione storica, nell’inconfondibile temperie spirituale propria della cultura occidentale» agli inizi degli anni Cinquanta del ‘900. Dal punto di vista dell’indagine storica, lo sfondo intellettuale è costituito dalle correnti fenomenologiche che, risalendo a Dilthey, «proponevano la lettura dei documenti delle antiche civiltà e delle culture primitive non mediante il solo strumento dell’indagine critica, ma anche attraverso una concreta esperienza vissuta (Erlebnis) e una partecipazione commossa (Gemüt)», le sole che «possono restituirci la vita contenuta in quei documenti». Dal punto di vista della psicologia, invece, si assiste allo svincolamento dell’indagine dalla matrice naturalistica e biologistica del positivismo e al suo avvicinamento «ai criteri e ai metodi della fenomenologia» (p. 1). Pertanto, l’autonomia della vita simbolica (che si contrappone, senza escluderla, all’eteronomia della vita “segnica”), e il formalismo delle strutture inconscie collettive (gli “archetipi”), costituiscono il terreno ideale dove lo storico delle religioni incontra lo psicologo. Non si tratta di “spiegare” il mito con un aspetto più o meno patologico della vita psichica di un individuo, ma di constatare come un tema mitologico altro non sia che l’espressione concreta di una struttura intemporale dell’inconscio umano. In altri termini, a differenza dell’intendimento della scuola psicoanalitica classica, lo psicologo, nei *Prolegomeni*, non è impegnato a “ridurre” il mito a espressione di uno stato psicopatologico ricorrente nell’uomo antico e moderno, ma

tenta di mostrare «come nella natura puramente formale dell'inconscio si possano reperire le matrici universali dei temi mitologici che per la vastità e l'intensità del loro ricorrere debbono a ragione essere chiamati universali» (p. 6). Per Jung, l'immagine archetipica (il mito) non è l'archetipo, ma il prodotto del suo incessante operare. Spetta allo psicologo individuare la struttura formale che genera le infinite immagini che sorgono dall'inconscio, tentando di separare «ciò che compete all'operare della forma e ciò che compete al materiale investito da tale forza strutturatrice (percezioni, ricordi, contenuti mnestici sepolti e persino concrezioni complessuali)» (p. 6).

«L'autentica mitologia – scrive Kerényi – ci è diventata talmente estranea che noi, prima di gustarla, vogliamo fermarci a riflettere [...]. Noi abbiamo perduto l'accesso immediato alle grandi realtà del mondo spirituale – ed a queste appartiene tutto ciò che vi è di autenticamente mitologico –, l'abbiamo perduto anche a causa del nostro spirito scientifico fin troppo pronto ad aiutarci e fin troppo ricco in mezzi ausiliari. Esso ci aveva spiegato la bevanda nel calice, in modo che noi, meglio dei bravi bevitori antichi, sapevamo già che cosa c'era dentro» (pp. 13-14). D'altra parte, come ribadisce Jung nell'introduzione al suo contributo sulla *Psicologia dell'archetipo del fanciullo*, «il fatto che i motivi mitologici fino ad oggi venivano trattati abitualmente in campi di studio diversi e separati, come la filologia, l'etnologia, la storia culturale e la storia comparata delle religioni, non ha favorito molto il riconoscimento della loro universalità» (p. 109). A guidare i due studiosi è la medesima convinzione: secondo la quale lo spirito scientifico moderno ha privato l'uomo delle sue reali capacità di comprendere pienamente la realtà. D'altronde, come Jung ha modo di precisare in numerosi luoghi della sua opera scientifica, è la separazione tra esperienza interiore ed osservazione scientifica, frutto della nascita dello spirito scientifico moderno, ad aver prodotto quella dicotomia tra mondo interiore e mondo esteriore che, per lo psicologo, equivale alla “perdita dell'anima” (Cfr. Verardi D., “L'albero filosofico. C.G. Jung e il simbolismo alchemico rinascimentale”, *Psychofenia*, 21, 2009, pp. 51-64).

Se, da un lato, l'archetipo di Kerényi affonda le sue radici nello stesso sfondo culturale cui attinge la teoria junghiana delle strutture trascendentali della psiche inconscia, dall'altro lato, l'idea di archetipo proposta dallo storico delle religioni assume dei connotati del tut-

to peculiari, rifacendosi «a una radice culturale fenomenologica che assume la forma archetipica a condizione originaria e intemporale dell'esistenza umana» (p. 9): una sorta di vera e propria “struttura costitutiva dell'esistenza”.

Donato Verardi  
donatoverardi@libero.it

